

I DOCUMENTI DELLA VERGOGNA



A sinistra, la lapide che ricorda a Pressana le vittime degli eccidi. I tedeschi dissero agli ostaggi: «Voi correre, noi sparare» (foto Marchiori e Pasotto)

Le stragi impunte: dopo la pubblicazione dei documenti segreti s'incontrano due veronesi che videro morire il papà e la sorellina



Qui sopra, Sandra Bonifacenti, uccisa a 13 anni a Pressana. A sinistra, suo fratello Federico Bonifacenti, sopravvissuto a quell'eccidio, e la piazza di Pressana con la casa del farmacista, dove i bambini avevano cercato rifugio con i genitori. A destra, truppe tedesche in rastrellamento nella zona di Varese catturano due partigiani del colonnello Croce: subito dopo i due verranno fucilati. La fotografia fu scattata dagli operatori tedeschi addetti alla propaganda



di Giuseppe Anti

Sono vicini di casa e si conoscono bene, si sono incontrati all'Arena, arrivati all'insaputa l'uno dell'altro, per lo stesso motivo: vedere i documenti finora segreti sull'uccisione dei loro parenti, pubblicati in sintesi dal giornale. Così hanno scoperto di condividere analoghe sciagure: l'uno vide morire il papà, l'altro la sorellina.

Racconta Giancarlo Giani, funzionario della fondazione Cariverona: «Nel 1945 avevo cinque anni, abitavo in Borgo Roma, via Volturmo, con papà, mamma e otto fratelli. Era il 25 aprile, si aspettavano da un momento all'altro gli americani. Il papà volle che ci nascondessimo tutti in cantina, nel rifugio antiaereo: temeva altri bombardamenti. «Però ci occorre dell'acqua», disse quando tutti eravamo già scesi, risali a prenderla e io con lui. Appena fuori trovammo i tedeschi, che ci spararono immediatamente; io mi sono salvato perché, piccolino, fui riparato da un muretto che fermò i proiettili. Rimasi a piangere sul corpo di mio padre finché non vennero a strapparmi via. Le mie sorelle più vecchie si



Tirare immagini di rappresaglie tedesche: a sinistra, una retata in Piemonte; a destra, fucilazione sul Monte Grappa. Nell'ultima foto a destra, la contrada Croce di Vestena incendiata



altri sette civili. Imputati «sconosciuti», nessun processo.

Altri lettori ci hanno telefonato, dopo la pubblicazione di estratti dai fascicoli giudiziari sui crimini di guerra, domenica e lunedì scorsi. In sintesi, le risposte ad alcune domande. Perché se ne parla solo ora? Perché i documenti furono archiviati nel 1960, riscoperti nel 1994 e solo ora il Parlamento, che indaga sul perché dell'insabbiamento, ha tolto il segreto. Perché non si parla dei delitti compiuti dai partigiani (Giampaolo Pansa ha appena dedicato al tema il libro *Sconosciuto 1945*) ma solo dei crimini nazifascisti? Perché solo su questi ultimi aprì indagini la Procura militare, competente appunto per i reati commessi da appartenenti alle forze armate. Perché di alcuni fatti celebri non si parla? E vero: il registro dei carabinieri elenca 179 delitti, ma tra questi non ci sono gli eccidi a Vestena (35 morti) e a San Martino Buon Albergo (29) né il fatto che forse più di tutti destò impressione, la fucilazione del parroco di Giazza, don Domenico Mercante, preso in ostaggio dai tedeschi, assieme al soldato altoatesino Leonardo Dallasega, che si era rifiutato di sparare sul prete. Ma forse, su quest'ultimo caso, ci saranno presto novità.

I sopravvissuti agli eccidi nazifascisti «Ci dissero: Voi correre, noi sparare»

sono commosse, leggendo il giornale e ricordando. Per noi è stata dura: tanti fratelli senza papà. È stata fondamentale la mamma, che è morta a 90 anni nel 1993: ci ha insegnato a trasformare il dolore in forza morale, a guardare avanti con volontà di reagire, non a ripiegarsi nel lutto. Ma ricordare cosa è stato è troppo, specie oggi che troppi sembrano dimentica-

re». La morte di Emilio Giani («Gianni», scrivevano per errore i carabinieri) è elencata al numero 62 nell'elenco compilato nel 1947 su 179 crimini di guerra nazifascisti; con Giani, carpentiere dell'arsenale di Venezia che aveva lavorato per le truppe italiane nella terribile campagna di Russia, il 25 aprile 1945 morirono in Borgo Roma altre otto persone, tutte falcia-

te dai tedeschi in ritirata che erano stati fronteggiati dai partigiani e reagirono sparando su chiunque. Nessun imputato («sconosciuti», è scritto), nessun processo. Racconta Federico Bonifacenti, allenatore di nuoto per 18 anni all'istituzione comunale Bente-godi di Verona e ora — «che paradossale», sorride — a Salò: «Anch'io avevo

cinque anni, quel 26 aprile 1945, a Pressana. Vedo che i documenti dell'epoca, ora pubblicati dall'Arena, parlano del 25 aprile, ma io sono certo che fosse il 26. Arrivarono i tedeschi in fuga, doveva essere un gruppo di disperati perché gli Alleati erano già a Verona; volevano prendersi i cavalli, ma i contadini erano riusciti a scappare. Io, mio padre, mia mamma,

mio fratello e la sorellina ci siamo rifugiati con altri nella casa del farmacista. I tedeschi entrarono e il loro tenente, che parlava un po' di italiano, ci ordinò di uscire senza paura. Appena in strada, gli ho sentito dire queste parole: «Voi correre, noi sparare». Sotto il fuoco, sono riuscito a fuggire con il papà e mio fratello Ettore, riparandomi dietro l'angolo della casa.

Ma la mamma è rimasta indietro: quando ha visto cadere mia sorella si è fermata, un tedesco allora ha reso bene la mira e ha colpito anche lei. Rimase in ospedale per due anni, prima di rimettersi in piedi. È morta nel 1972 e ha voluto essere sepolta a Pressana, vicino a mia sorella. Io, là, non voglio rimettere piede. La nostra famiglia fu devastata: già eravamo stati costretti a lasciare la Libia, profu-

ghi di guerra, nel 1941. La tragedia segnò per sempre mio fratello: con la mamma gravissima in ospedale, lui fu ospitato dai nonni a Roma, mentre io ero dagli zii a Firenze. Quando infine ci siamo riuniti, eravamo degli estranei. «Bambino, vuoi giocare con me?» mi disse mio fratello». Il registro dei carabinieri elenca al numero 50 l'uccisione a Pressana di Sandra Bonifacenti, 13 anni, con



Guido Gonella (al centro) a una cerimonia ufficiale con l'allora sindaco di Verona Renato Gozzi (a sinistra)

Martedì 25 ottobre alle ore 11 nella sala della Lupa di palazzo Montecitorio, alla presenza del presidente della Repubblica, si terrà la cerimonia di presentazione del volume dei discorsi parlamentari dell'onorevole Guido Gonella.

La cerimonia apre le celebrazioni dedicate all'uomo politico veronese, in occasione del centenario della nascita. La figura e l'opera di Guido Gonella saranno ricordate da Giulio Andreotti, Gianni Letta, Giuseppe Gaburro, Sergio Zavoli. Oltre al sindaco Paolo Zanotto (componente del Comitato nazionale costituito dal ministero per i Beni e le Attività culturali per promuovere le manifestazioni atte a celebrare la ricorrenza), parteciperà alla cerimonia una delegazione del Consiglio comunale, composta dal presidente Riccardo Caccia, dal vicepresidente Fabio Segattini e dai consiglieri Alberto Benetti, Flavio Pachera, Massimo Mariotti, Marco Gruberio.

Guido Gonella, nato a Verona il 18 settembre 1905, giornalista e professore universitario, fu uno dei maggiori protagonisti dell'attività politica di ispirazione cattolica negli anni del fascismo e in quelli successivi della fondazione della Repubblica. Fu parlamentare, segretario politico della Dc, ministro in

Si aprono le celebrazioni del centenario Gonella, Ciampi lo ricorda a Roma e Scalfaro a Verona



Oscar Luigi Scalfaro, presidente emerito della Repubblica e senatore a vita. È stato al Quirinale dal 1992 al 1999

più dicasteri, dalla Pubblica Istruzione alla Giustizia. Propose e varò riforme, si batté per la creazione del Consiglio superiore della Magistratura e dell'Ordine dei Giornalisti (di cui fu eletto primo presidente nel 1963), a garanzia delle rispettive autonomie professionali, nel segno della tutela dei cittadini. La figura di Gonella verrà ricordata a Roma

con tre convegni, promossi dal Comitato nazionale per le celebrazioni presieduto dal senatore Giulio Andreotti, in collaborazione con l'Istituto Luigi Sturzo: il 27 ottobre «Guido Gonella e la politica internazionale», il 1° dicembre «Guido Gonella Guardasigilli», il 26 gennaio 2006 «Gonella e il partito della Democrazia cristiana». Le celebrazioni saran-

no chiuse dal convegno che si terrà venerdì 3 e sabato 4 febbraio a Verona, al polo Giorgio Zanotto dell'Università, dedicato a «Gonella e la riforma del sistema di istruzione e di formazione». Verona ha dedicato alla memoria di Guido Gonella il largo tra corso Cavour e Porta Borsari.

E proprio a parlare di Gonella verrà a Verona sabato 5 novembre (ore 11 nell'aula magna dell'Istituto Lavinia Mondin, in via Valverde 19), il presidente emerito della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, invitato dall'avvocato Guarienti, con la collaborazione della redazione di «Stenella» la rivista on-line dei prodiani della Margherita. Scalfaro, che con Gonella ha partecipato ai lavori dell'Assemblea Costituente ed è stato al governo come sottosegretario, parlerà di «Guido Gonella, testimone dei valori cristiani nella vita politica».

L'incontro del 5 novembre, in attesa del convegno del 3 e 4 febbraio, è la prima celebrazione che Verona dedica al più importante uomo politico espresso dalla nostra città dopo la caduta del regime fascista. L'avvocato Guarienti coordinerà, Marzio Breda, giornalista del *Corriere della Sera*, dialogherà con il presidente, il sindaco Paolo Zanotto porterà il saluto dell'amministrazione comunale.

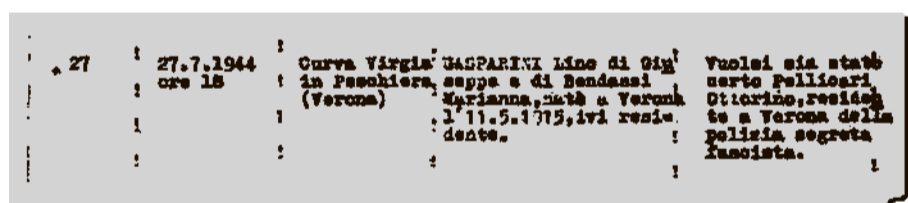
Vendette compiute a guerra finita «Ricordate i fucilati senza colpa»

I parenti di due fratelli giustiziati dai partigiani: «Abbiamo dovuto patire la fame»

Dallo studio legale di Roberto Bussinello (il dirigente di Forza Nuova avvocato dell'ex SS Michael Seifert, condannato all'ergastolo a Verona per crimini di guerra) riceviamo una lettera di Aldo e Ottorino Pellicari, «figli e nipoti» (sic), si firmano, «dei fratelli Pellicari fucilati, senza colpa, il primo maggio 1945 a Castagné da formazioni partigiane».

Il nome di Ottorino Pellicari compare al numero 27 nell'elenco dei 179 crimini di guerra denunciati nel Veronese, rapporto che il comandante della legione territoriale carabinieri reali di Verona, colonnello Raffaele Galeani, firma il 27 febbraio 1947. Pellicari, dunque, è morto da due anni, ma gli investigatori fanno il suo nome nella quinta colonna del registro, dove iscrivono gli imputati. Nella sesta colonna c'è il nome del testimone, un allora ventiquattrenne di Peschiera, che denunciò il Pellicari, nella settimana seguente ricostruzione del delitto, l'uccisione a sangue freddo di Lino Gasparini a Peschiera: «Richiesto da truppe repubblicane provenienti dalla Germania sull'andamento della guerra, rispose che andava male. Dopo il transito delle truppe, il Pellicari, che aveva udito la risposta, l'uccideva a colpi di pistola».

Scrivono Aldo e Ottorino Pellicari jr: «Siamo stati costretti a leggere che Ottorino Pellicari sarebbe stato imputato del delitto in oggetto. Posto che nostro zio Ottorino Pellicari mai partecipò a campi di addestramento in Germania, ora ai sottoscritti piacerebbe conoscere e visionare i detti «documenti della vergogna» e le «prove insabbiate da 60 anni» che attribuirebbero allo zio Ottorino tale delitto. A noi mai è risultato che no-



nulla da nascondere né tantomeno da temere, se non per la loro appartenenza alla fazione vincente... Evidentemente non era così!»

Proseguono gli eredi Pellicari: «A seguito di detta arbitraria e assassina fucilazione, nonché alla cattura nel 1956 di tal Pascariello, detto «Il Pantera», partigiano di origine cosentina intento alla fuga, sorgeva un procedimento penale che si concludeva con la condanna di quest'ultimo alla pena di anni 24 di reclusione (poi amnistiata dal noto «Provvedimento Togliatti») e con l'assoluzione, per mancanza di prove, per altri coimputati veronesi... In detto processo, non solo non emersero mai prove di reità e testimonianze contrarie a Ottorino e Aldo Pellicari, ma, addirittura, vi furono testi che riferirono in merito agli aiuti forniti dagli stessi due fratelli alla popolazione locale. Tralasciando, per decoro e dignità, quanto dai sottoscritti patito in giovanissima età per la perdita del padre Aldo e dello zio Ottorino, per la fame e l'ostracismo a causa della parentela con dei «fascisti» (si pensi che solo negli anni Sessanta abbiamo riscosso il riconoscimento quali orfani di guerra) gli eredi ribadiscono che «i nostri familiari furono assassinati a guerra ufficialmente conclusa; analogo sorte toccò a numerosissimi soldati italiani aderenti alla Repubblica Sociale Italiana, a molti militi tedeschi in fuga e a vari civili, le cui uniche colpe erano di aver aderito o simpatizzato con il regime di Salò o addirittura solo con la precedente ventennale esperienza fascista, se non addirittura di essere semplicemente appartenenti con «fascisti» (e qui le vicende del «triangolo della morte» 1945-1948, Bologna-Modena-Reggio Emilia sono a testimonianza)». (g.a.)

Qui sopra, la riga nel registro generale dei crimini di guerra in cui nel 1947 i carabinieri citano Ottorino Pellicari. A sinistra, la più famosa delle vendette: Donato Carretta, ex direttore di Regina Coeli che consegnò a Kappler i 50 ostaggi poi fucilati alle Fosse Ardeatine, finito a colpi di remo, dopo essere stato linciato dalla folla e gettato nel Tevere: il suo capo, l'ex gestore fascista di Roma Pietro Caruso, nella foto in basso, fu invece processato, condannato e fucilato